

Quattro tesi per la scrittura. Dai pregiudizi della linguistica a quelli delle neuroscienze

Antonio Perri

Università degli Studi di Napoli Suor Orsola Benincasa

perrimessico@libero.it

Abstract

In this paper it is argued that the theories of writing introduced during the last fifty years are based on “ideological” definitions and typologies of writing systems. Indeed, both linguists and more recently neuroscientists showed a theoretical bias for Latin alphabet, almost completely disregarding technical and social constraints in the use of writing (thus the cultural significance of writing practices). However, adopting an anthropologically informed approach, four general semiotic thesis are articulated which are intended as the basis for any viable assessment of textual products in visual and graphic domains, going beyond any formal and abstract approach to the study of writing.

Writing typologies, Pictorial writing, Chinese writing, Neuroscience and writing

Introduzione

Il dibattito semiolinguistico attorno alla definizione di scrittura, ai suoi (possibili) confini (discreti?), nonché alla caratterizzazione storica e tipologica dei sistemi storici è ormai giunto da tempo a un punto morto – circostanza che emerge con evidenza ove si consideri la manualistica e la letteratura sull’argomento dell’ultimo quarto di secolo¹.

Questo fatto, indubbiamente, è il risultato di un progressivo isterilirsi delle indagini empiriche volte a saggiare la consistenza e l’interna coerenza di ‘dendrogrammi classificatori’ storico-genealogici (ne sono stati proposti a decine, dalle pionieristiche formulazioni evolutive di Diringer, Gelb, Février in avanti): un isterilimento che, a ben vedere, appare espressione di una significativa inattualità posto che i documenti stessi su cui si fondano molte tra le riflessioni speculative alla base di quegli schemi sono, di fatto, scomparsi dal panorama dei fenomeni etnografici e sempre più rari in campo archeologico. Di qui un’inevitabile ricaduta anche sulla capacità di riformulazione critica delle tipologie formali di impianto evolucionistico, tutte elaborate a partire da ‘criteri operativi’ cui era supposto adattarsi il rapporto *rappresentativo-trascrittivo* fra notazione scritta e discorso orale-verbale – sistemi pittografici o semasiografici, logografici, sillabici, alfabetici, per intenderci; queste tipologie, in effetti, tendono a oscurare sistematicamente proprio la distinzione essenziale fra *scrittura* e *lingua scritta* (su cui tanto aveva invece insistito CARDONA 1981): repertori, varietà, registri e generi, da tale punto di vista, sono infatti esclusivamente funzionali alla trasposizione sul piano della manifestazione grafica di concetti teorici già formulati a livello dell’espressione fonico-acustica e, di fatto, talora ne replicano o ripropongono il valore: così si *parla* ‘come un libro stampato’, mentre d’altro canto bisognerebbe sviluppare un’ortografia in virtù della quale si *scrive* ‘come si parla’.

Da molto tempo credo che solo adottando, per studiare la comunicazione scritta, un approccio non astrattamente formale e trascrittivo bensì incentrato sulle pratiche e le abitudini di *scrizione* sia possibile *ri-dinamizzare* le tipologie e classificazioni storiche citate. Posto che qualunque messaggio-scritto-in-contesto è un evento semiotico intrinsecamente complesso e gestalticamente olistico, che non può in nessun caso essere ridotto a semplice “somma” di

¹ Vi sono peraltro alcune eccezioni, tra cui la raccolta di contributi in MANCINI, TURCHETTA [a cura] 2014, o il recentissimo *Dossier* KLOCK-FONTANILLE [sous la dir. de] 2016.

elementi discreti (notazionali + tecnico-grafici + segmentali-linguistici...), si dirà che in ottica antropologica non esistono sistemi di scrittura ideografica (ma neppure alfabetica, sillabica...) *in abstracto*, dato che interpretare ogni singola testimonianza scritta significa sempre far ricorso a elaborazioni concettuali e ipotesi fondate su una generalizzazione e astrazione razionalizzata: una (sorta di) ‘media’ fra gli usi trascrittivi dei segni scritti i quali, tuttavia, funzionano come tali soltanto se connessi a un contesto. L’analisi linguistico-trascrittiva decontestualizzata, insomma, finisce per escludere sempre elementi connessi alla scrittura in quanto sistema semiotico provvisto di una propria, autonoma, fisionomia notazionale – anche se *integrato* (cfr. HARRIS 2000, tr. it. 2003) alle dinamiche comunicative e interazionali (in altre parole: alle funzioni e agli usi) della società che l’ha inventato, adottato e/o adattato.

Un approccio linguistico-trascrittivo non è neppure in grado di dar conto degli adattamenti cui diverse scritture (prevalentemente, e in modo macroscopico, quelle non alfabetiche) sono state soggette quando hanno dovuto trascrivere contenuti nuovi, o assorbire principi di organizzazione della testualità diversi e alternativi a quelli comunemente in uso; senza contare la totale obliterazione della dimensione ‘visuale’ caratteristica di ogni prodotto scritto altrove definite *sinottica* e *sinsemica* (PERONDI 2012), sufficiente a fare di ogni testo scritto un artefatto non riducibile *mai* a semplice manifestazione di uno stesso sistema astratto (*langue?* schema?) soggiacente anche al parlato.

È possibile, comunque, provare a sintetizzare nelle quattro tesi seguenti – che presenterò commentandole con il ricorso ad alcuni esempi – i pochi punti fermi dai quali oggi, a mio avviso, un’indagine sui sistemi di scrittura non può prescindere ove aspiri a descrivere in modo etnograficamente accurato il realizzarsi effettivo di una qualunque pratica scrittoria (o di lettura). Come si vedrà nessuna di queste tesi dipende necessariamente da una specifica definizione (più o meno essenzialista) di *cosa sia scrittura*, né accoglie (o tende a dar per scontato) un particolare schema tipologico-formale; piuttosto, ciascuna intende porsi quale utile linea guida nell’ambito di un approccio *integrazionale* allo scritto (ovvero basato sull’analisi dei vincoli contestuali, biomeccanici e socioculturali connessi alle diverse pratiche di scrittura, cfr. HARRIS 1995), volto a indagare in ottica costruttivista *quando è (o si dà) scrittura* nelle attività culturali specificamente umane (PERRI 2013).

1. Prima tesi: contro la tirannia dell’alfabeto

Tesi 1. Oggi non è più possibile giustificare qualunque ‘supremazia’ dell’alfabeto sugli altri sistemi di scrittura continuando a fondarla su uno dei vari criteri di volta in volta chiamati in causa a tale scopo, e tutti logicamente connessi tra loro:

1.a il criterio della ‘economicità notazionale’;

1.b il criterio del rapporto tendenzialmente *bicondizionale* o *trascrittivo* fra scrittura e discorso orale (che dunque è *logicamente* e non soltanto cronologicamente *primario*).

Riguardo al primo criterio citato, quello dell’*economicità*, esso va senz’altro ripensato alla luce della discussione teorica sul concetto di *notazione* in quanto distinta dalla *scrittura* (su cui cfr. ancora HARRIS 2010, tr. it. 2013: 105-35).

Se con notazione si intende un sistema chiuso, ordinato e limitato di unità grafiche che si combinano in modo ricorrente allora le scritture soddisfano *tutte*, a un qualche livello di articolazione, tale presupposto. Il fatto è assai noto per quanto attiene a scritture come quella cinese: la trattatistica cinese, non a caso, ha individuato costantemente le proprie unità minime *non* nei singoli caratteri – come l’istintiva fedeltà occidentale al criterio trascrittivo di 1.b ha indotto moltissimi studiosi a fare, considerando così il sistema anti-economico e scarsamente efficiente (cfr. *infra* la Tesi 4) – bensì nei tratti di pennello che li costituiscono, i

quali sono in numero estremamente ridotto (otto, come dimostra il ricorso a caratteri-modello esemplificativi quale *yǒng*, ‘eternità’ (cfr. ABBIATI 2008, 2012 e fig. 1).



Figura 1

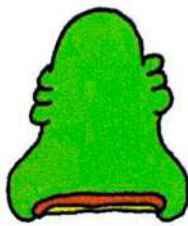


Figura 2

Meno noto, invece, è il fatto che anche pittografie alle quali solitamente non viene riconosciuto lo *status* di vera e propria scrittura presentano processi di articolazione ‘economici’ della stessa natura in relazione a specifici sotto-sistemi di unità grafiche. Così nella glifica azteca il pittogramma <tepetl> (‘montagna’, fig. 2), che in funzione locativa – la più frequente nelle occorrenze del *Codex Mendoza* da cui

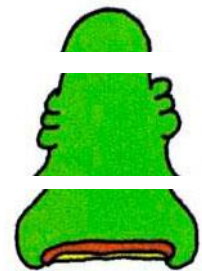


Figura 3

traggo gli esempi – va letto /tepec/, ‘alla montagna, presso la montagna’ è un pitto-grafema suscettibile di realizzazione in *pitto-allografi* e analizzabile nei seguenti tratti distintivi: [+ colore verde]; [+ cima arrotondata]; [+ sporgenze laterali]; [+ base color giallo/rosso] (figura 3). È facile vedere che questa scomposizione a prima vista arbitraria di un grafismo apparentemente continuo è giustificata dalla possibile sostituzione (meglio la si potrebbe definire *commutazione*) di uno o più fra questi tratti per dar luogo a nuovi pitto-grafemi con letture differenti. Da un punto di vista semiotico e formale, come ho sostenuto altrove sulla scia di Hjelmslev (PERRI 2010), si tratta di *variazioni intrinseche* in un funtivo che ne mutano il *valore*: la pluralità di ‘letture contestuali’, tuttavia – e la necessità di una lettura *sinetica* nel caso dei locativi – può annullare la percezione linguistica della composizione (peraltro graficamente evidente).



Figura 4

Nel caso del glifo <Colhuâcan>, ad esempio, l’incurvarsi ed attorcigliarsi della cima della montagna trascrive la sequenza /Colhuâ-/ – ‘che ha’, /huâ/, suffisso possessivo ‘curve’ (/coltic/), mentre /can/ – *encatalizzato* in base al co-testo – è un suffisso locativo (fig. 4): il mutamento di un tratto distintivo pittorico – [+ cima arrotondata] in [+ cima ricurva] – ha determinato la creazione di una pitto-grafema derivato.

Analogamente un mutamento del tratto distintivo [+ colore verde] in [+ colore rosso] (e conseguentemente quello *automatico* del tratto [+ base giallo/rossa] in [+ base gialla]) produce il pitto-grafema <Tlatlahquitepec>, ‘presso la montagna rossa (*tlatlahqui*)’ (fig. 5).



Figura 5

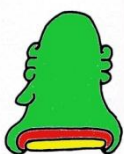


Figura 6

Anche l’aggiunta di un tratto distintivo [+ sporgenza a forma di naso] crea un pitto-grafema derivato <Tepeyac>, ‘sul naso [metaforicamente *sulla punta, sulla sporgenza*] della montagna’ (fig. 6).

Nel pitto-grafema <Xaltepec>, ‘sulla montagna di sabbia (*xalli*)’, oltre al mutamento di colore [+ colore bianco], notiamo l’aggiunta dei tratti [+ sporgenze sulla cima] e [+ puntini neri] (fig. 7). E altri esempi si potrebbero aggiungere.



Figura 7

Tanto nel caso del cinese quanto in quello dell'azteco, come è facile constatare, il principio di sistematicità notazionale è identificabile all'interno del sistema grafico e senza far riferimento al contenuto linguistico trascritto; se invece con 'economico' ci si riferisce a una semplice idea di corrispondenza *rigida* e *a priori* fra unità grafiche e unità della lingua costitutive di un sistema *finito* (dunque, sostanzialmente, fonemi e/o sillabe) allora tale criterio andrà rifiutato come *pertinente* soltanto alla luce dei *nostri* parametri valutativi di alfabetizzati (ossia fondati su ciò che, *per noi*, è scrittura).

L'«esplicitabilità linguistica», d'altro canto – il criterio ampio scelto da Cardona nella sua definizione antropologica di scrittura² – sembra troppo debole e rischia di riproporre nuove ma fragili dicotomie quale quella tra l'*immediatezza* delle cosiddette 'pittografie' e l'*economicità* delle scritture alfabetiche che il linguista aveva abbozzato nei suoi ultimi mesi di vita:

[...] ogni ordinamento presuppone un criterio portante, e anche le scritture possono essere ordinate secondo vari criteri. Potremmo ordinarle ad esempio secondo un asse che da un lato va in direzione della massima immediatezza comunicativa, la presa diretta col pensiero, e dall'altro va in direzione della massima fedeltà ad una lingua orale, della quasi assoluta foneticità. Non c'è dubbio che un pittogramma sia più immediatamente comunicativo, se è la velocità che conta, del corrispondente messaggio formulato in scrittura fonetica; ma la scala si capovolgerà se il criterio diventa l'economicità dei segni [...] o la non ambiguità del messaggio [...] Come si vede, la questione resta aperta; personalmente non vedo un criterio obbligato; oggi non sarebbe pensabile usare largamente una scrittura che non fosse quella fonetica che effettivamente usiamo; ma questo perché i criteri sono dati a priori (l'economicità e la non ambiguità sono i criteri per noi prevalenti, quanto alla velocità abbiamo altri modi per accelerare il tempo di trasmissione del messaggio); e anche così, è notevole il fatto che quando ci serve una comunicazione molto rapida, e magari interlinguistica, ricorriamo ai pittogrammi (negli aeroporti, per esempio) (CARDONA 1988: 55).

Molti passaggi di questo brano sono interessanti e discutibili.

1. Anzitutto, è vero che la massima immediatezza comunicativa significhi *tout court* «presa diretta col pensiero» – che cioè una forma del contenuto di natura linguistica diventi ingombrante e 'lenta'?

2. Inoltre siamo così certi, anche alla luce dell'esempio appena citato, che i pittogrammi siano veramente questa lingua del Puro Pensiero, perciò *pre-* e *a-* linguistici allo stesso tempo (cfr. *infra* la Tesi 3)? Non ne facciamo così qualcosa di semioticamente ambiguo (di «linguisticamente esplicitabile», appunto)?

3. E questa caratterizzazione, comunque, non è forse basata su domini d'uso delle notazioni grafiche entro i quali cui *già esiste* una scrittura 'non-immediata/non-ambigua/economica' in senso trascrittivo come la nostra scrittura alfabetica?

4. Infine, come abbiamo visto, in nessun caso è possibile definire l'interpretazione di un glifo azteco (ma posso senza timore parlare di *lettura*) così immediata e 'sganciata' da una convenzionalità anzitutto linguistica.

Per quanto possa sembrare paradossale, allora, è proprio il riferimento al criterio citato in 1.b – ossia la relazione di *equivalenza trascrittiva*, resa possibile da una notazione come quella alfabetica – la base concettuale da cui si è potuta costruire una separazione teorica netta fra «vere scritture / complete / illimitate» e «pseudo-non scritture / parziali / limitate» (per citare

² «Sarà quindi un sistema grafico ogni insieme (finito e numerabile) di segni in cui a elementi grafici si associno significati distinti ed esplicitabili linguisticamente dalla comunità» (CARDONA 1981: 27).

la formulazione di DE FRANCIS 1989). In tale opposizione *discreta* tra scrittura e non-scrittura, insomma, la natura *illimitata* della prima deriverebbe proprio dalla limitatezza nel numero dei suoi elementi grafici che consentono (meglio: consentirebbero) di rappresentare completamente la lingua, al contrario di ciò che accade con *sistemi non-fonetici* e, più in generale, con quelli definiti *non-glottici* (contraddittoria etichetta tipologica, quest'ultima, che si riferisce esclusivamente alle notazioni grafiche in cui non è possibile individuare a priori nessun livello di corrispondenza *fisso* e tendenzialmente *bicondizionale* tra unità grafica e unità fonico-linguistica).

Una tale posizione è inattaccabile, ove ci si ponga sul terreno formale e astratto della «internal structural evidence» (Gelb) che considera i *fattori produttivi* (legati alla *materia dell'espressione* e dunque al *medium*) come aspetti liminari del fenomeno scrittura, caratteristiche meramente tecniche che è compito di singole discipline – tradizionalmente ritenute 'ausiliarie' – affrontare. La successiva 'riabilitazione' scientifica delle discipline ausiliarie, fortunatamente, ha reso 'pezzi d'antiquariato' affermazioni come questa di Gelb (1963²: 22, tr. it. 1993: 29): «In realtà, l'epigrafia e la paleografia non esistono come discipline scientifiche generali. Non ci sono studi in nessuno dei due campi che trattino dell'argomento [scrittura] da un punto di vista generale e teoretico [sic]».

Quanto al *primato dell'oralità* (*crono-logico*), a mio avviso si tratta di una fra le più deboli e incoerenti affermazioni formulate da alcuni esponenti della teoria della *literacy* nella sua versione degli anni '80, quando veniva ancora intesa come 'grande dicotomia'; fino ad anni molto recenti, tale posizione estrema poteva esser rimessa in discussione solo facendo riferimento ad alcune prospettive filosofiche (Vico) o paleo-antropologiche (ad esempio LEROI-GOURHAN 1964, tr. it. 1977: 221-2, che individuava correttamente la profondità antropologica insita nei processi tecnico-cognitivi alla base dello scrivere e del leggere). Se accettiamo i presupposti alla base della tesi leroigourhaniana, pertanto, dobbiamo concludere che l'idea di un 'primato' dell'oralità, soprattutto quando assume la consistenza storico-antropologica conferitagli da Walter J. Ong e dal suo 'mito' dell'«oralità primaria» (1982, tr. it. 1986) – vero e proprio paradigma kuhniano nelle scienze sociali sul finire del secolo passato – si rivela una prospettiva sviante e preconcepita, volta unicamente a confermare la superiorità delle 'nostre' civiltà dell'alfabeto. Basta pensare al modo sbrigativo ma elegante con cui Ong elude il problema delle differenze fra sistemi di scrittura e affronta quello dell'opposizione fra scrittura e grafismo:

Naturalmente è possibile considerare 'scrittura' ogni segno semiotico [sic!], ossia ogni segno visibile e intelligibile prodotto da un individuo e a cui egli assegna un significato. [...] Se questo è ciò che si intende per scrittura, la sua antichità è forse paragonabile a quella del discorso orale. Tuttavia, le ricerche che danno questa interpretazione del termine confondono la scrittura con un comportamento puramente biologico. [...] L'apertura verso nuovi mondi della conoscenza avvenne nella mente umana [...] quando fu inventato un sistema codificato di marcatori visivi per mezzo del quale lo scrivente poteva determinare le *parole esatte* che il lettore avrebbe prodotto a partire dal testo. Questo è quanto noi oggi solitamente intendiamo per scrittura *in senso stretto* (ONG 1986: 126, cvi. miei).

L'idea della 'fedeltà al parlato' è il presupposto teorico nascosto dietro l'infelice formula della scrittura come *Visibile Speech*. Se fino a tempi recenti questa formula poteva sembrare, in aggiunta ai presupposti 1.a e 1.b citati più in alto, una valida base su cui fondare la classificazione delle scritture oggi la si deve considerare definitivamente superata per tre fondamentali ragioni:

- a) il linguaggio verbale non è una semiotica autonoma, come i teorici del ‘discorso visibile’ vorrebbero farci credere, poiché opera in un contesto intrinsecamente *multimodale* entro il quale altri sistemi (gestuali, visivi, ecc.) contribuiscono al costituirsi della significazione;
- b) il linguaggio verbale è solo in linea di principio *onniformativo* (ossia «una semiotica nella quale [...] ogni altra lingua e ogni altra struttura semiotica concepibile, può esser tradotta», cfr. HJELMSLEV 1961, tr. it. 1968: 117) perché di fatto nella ‘traduzione’ linguistica di ogni altra forma espressiva qualcosa va ‘perso’, dunque il verbale non può essere considerato misura assoluta delle potenzialità comunicative;
- c) la trasposizione grafica del discorso parlato, come conseguenza del punto b), non potrà se non ‘perdere’ alcune caratteristiche di quest’ultimo che altre tecniche di registrazione conservano in parte (la fonoregistrazione digitale o DAT, ad esempio), mentre saranno proprio qualità o dimensioni *non presenti* nell’oralità – la natura *entattica* (VAILLANT 1999) e *sinsemica* (dunque non-lineare o processualmente monodimensionale) del testo visivo (PERONDI 2012) – a emergere come pertinenti nello scritto che sarà sempre, e necessariamente, *infedele* rispetto al parlato.

2. Seconda tesi: guardare vs leggere?

Tesi 2. Alla luce della tesi precedente, non è possibile contrapporre in modo netto *guardare* e *leggere* come attività cognitive né *figura* e *scrittura* come prodotti del grafismo, se non entro specifici contesti culturali nell’ambito dei quali (come nel nostro universo alfabetico) tale distinzione netta diviene pertinente (ad esempio nella prospettiva interpretativa avanzata da BARBIERI 2011).

Questa tesi conferma, su un diverso piano, le suggestioni di Leroi-Gourhan e di quanti rifiutano l’idea di una separazione netta fra scrittura e grafismo: ne danno testimonianza reperti giustamente famosi come la cosiddetta ‘lastra di Narmer’ egizia, risalente a circa il 3000 a.C., nella quale le articolazioni pertinenti delle pittografie mettono globalmente in discussione proprio la netta dicotomia grafico vs scrittoria, sino a neutralizzarla. Nella ‘lastra’, effettivamente (cfr. fig. 8), la trascrizione in forma di ‘rebus’ del nome *Nr-mr* (evidenziato, nelle sue due occorrenze, dai circoletti della figura: il <pesce gatto> sta per la sillaba /n(a)r/, il <cesello> per la sillaba /m(e)r/) a giudizio degli specialisti rappresenterebbe un chiaro esempio di *true* (o *full*) *writing* in un contesto ancora dominato da tecniche di ‘registrazione pittorica’; tuttavia essa non è ancora in alcun modo espressione di una separazione testo vs immagine iconografica come quella che avrebbe caratterizzato l’ulteriore sviluppo del geroglifico (cfr. PERRI, 2014: 276).

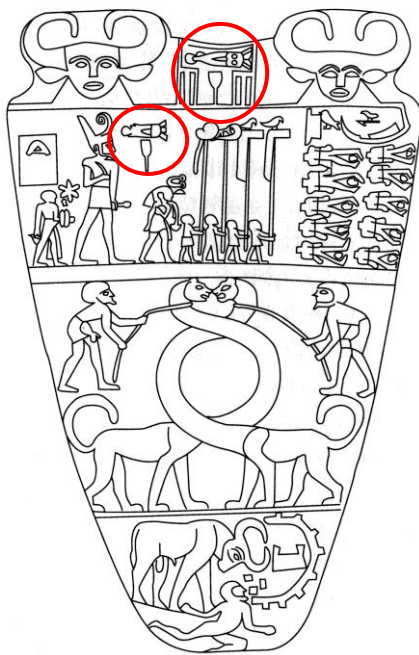


Figura 8

Quella della sostanziale continuità tra figura e scrittura è peraltro una conclusione cui sono giunte, in un certo senso, anche le neuroscienze – salvo poi ricredersi perché vittime del paradigma ‘ortodosso’ in ambito accademico.

Gli studi condotti da molti ricercatori (il più noto dei quali è un francese, Stanislas Dehaene) hanno individuato importanti parallelismi tra visione (di oggetti o immagini, ad esempio) e lettura; in particolare, essi sottolineano come la cosiddetta *via ventrale occipito-temporale*, deputata al riconoscimento di oggetti, sia sostanzialmente la stessa funzionante per il riconoscimento di parole. Tuttavia il *sistema dorsale* contribuisce anch’esso alla lettura, in particolare fornendo informazioni di natura spaziale e favorendo il riconoscimento di singoli caratteri nel caso di parole poco note – queste ultime, dunque, non vengono processate come immagini od oggetti ma ‘costruite’ a partire dalle relazioni sintattiche fra caratteri –, o nel caso in cui si rendano necessarie molteplici fissazioni oculari in serie per la composizione di un testo esteso.

Una prima, fondamentale conclusione che si può trarre da queste ricerche è la consapevolezza che la regione cerebrale deputata al riconoscimento della ‘forma visiva della parola’ sia solo una delle aree cerebrali coinvolte nelle varie fasi della lettura (in tutto una diecina), ma sia anche sensibilmente stabile in culture diverse e che fanno uso di sistemi di scrittura anche profondamente diversi: gli esperimenti svolti, ad esempio, hanno riguardato anche scriventi giapponesi che utilizzano il sistema misto di *kana* [caratteri sillabici] e *kanji* [logogrammi cinesi]. Si tratta, dunque, di una regione cerebrale che non può essersi evoluta geneticamente in vista della lettura (non ve ne sarebbe stato il tempo, perché anche a voler essere ‘generosi’ nei confronti dell’ampiezza del concetto di scrittura potremmo far riferimento a 20-25.000 anni di pratica del grafismo: un’inezia, almeno in ottica evolutiva).

Piuttosto, come ha ipotizzato di recente Dehaene (2007, tr. it. 2009), appare chiaro che la regione della forma visiva della parola si è evoluta (o meglio: *esadattata*, per usare il termine di Stephen Jay Gould, o ancora «riciclata neuronalmente», come sostiene lo stesso Dehaene all’interno di un tessuto corticale sul lato sinistro del cervello, in una striscia di corteccia che fa parte della via ventrale che assolve al compito più generico di riconoscere le forme visive – vale a dire immagini o disegni di volti e di oggetti.

Da tale ipotesi segue un corollario: se esiste una *visione alfabetica* non si tratta (*non può trattarsi*) di qualcosa che si contrappone radicalmente ad una *visione non-alfabetica* (ovvero alla visione di oggetti *tout court*, di immagini o disegni ecc.) ma dev'essere piuttosto una sorta di *specializzazione metonimica* di quella. Le ricerche di Dehaene sembrano confermarlo: se quasi tutte le proprietà della corteccia inferotemporale dell'uomo come quelle di organizzazione gerarchica, selezione delle forme, invarianza di dimensioni e localizzazione ecc. sono utili per la lettura, è vero tuttavia che alcune proprietà del sistema visivo che danneggerebbero l'acquisizione della lettura vengono inibite o *dis-apprese* quando si sviluppa questa attività: è il caso del «principio di generalizzazione della simmetria speculare» (DEHAENE, 2007, tr. it. 2009: 303-49), utile nella percezione di oggetti e immagini, presente anche in alcuni antichi sistemi di scrittura (quelli a orientamento bustrofedico, ad es.) e ancora all'opera nella prima fase di apprendimento della scrittura in bambini tra i 5 e i 6 anni d'età. Sempre secondo Dehaene, la generalizzazione speculare è una proprietà intrinseca del sistema visivo dei primati che va *dis-appresa* quando si impara a leggere. Il fatto che molti bambini, senza essere addestrati a farlo, sono in grado di sviluppare una capacità di lettura e scrittura speculare è illuminante per le teorie relative all'acquisizione della lettura oltre a rivelarsi incompatibile con l'ipotesi empirista della *tabula rasa*, in base alla quale l'esposizione a stimoli costituiti da testi a stampa basterebbe a dar vita, in un processo di semplice generalizzazione, a neuroni addestrati al riconoscimento di lettere e parole. Quel fatto, sostiene il neuroscienziato, si adatta invece a un'ipotesi *selezionista*, in base alla quale l'apprendimento della lettura nascerebbe in seguito alla trascurabile riconfigurazione di un'architettura già evolutasi per il riconoscimento degli oggetti, che inizialmente comprende *anche* un principio di generalizzazione di immagini speculari.

A quanto pare siamo dinanzi a un'alternativa. Occorrerebbe, infatti, riconoscere che *anche* la visione delle immagini comporta un'attività di *discretizzazione* e selezione in grado di produrre pertinenze a partire da figure/forme «dense» – per usare la terminologia del logico americano Nelson Goodman (1976, tr. it. 1976) –, rilevandone tratti distintivi nonché un percorso di scansione spesso piuttosto definito, e comunque molto meno regolato autonomamente dal fruitore di quanto sostiene Barbieri (2011: 9-10) quando afferma che «Si legge una materia che è già stata organizzata ritmicamente da qualcun altro; si guarda una materia che, come il mondo reale che si presenta alla nostra percezione, aspetta che siamo noi a darle un'organizzazione ritmica». Oppure si dovrebbe ammettere, all'opposto, che *anche* la percezione di un testo scritto presenta aspetti legati all'identificazione visiva di oggetti *non riducibili ai semplici processi discreti e lineari della lettura* intesa in accezione linguistica 'classica'. Credo in realtà che entrambe le affermazioni siano in certo senso vere, e in particolare la seconda giustifichi senz'ombra di dubbio la legittimità di indagare la *zona visio-grafica della scrittura* (così chiamata da CÀRDENAS 2001): da qualche tempo peraltro linguisti e semiologi più avvertiti lo stanno facendo, ed è ormai giunto il momento di occuparsi di tale dimensione soprattutto in vista di analisi esaustive dei possibili *sincretismi* con altri elementi visivi entro testi multimodali.

3. Terza tesi: le pittografie riabilite

Tesi 3. Alla luce delle tesi precedenti, non ha più alcun senso parlare delle pittografie come elementi grafici non convenzionali e 'non linguistici' (espressione diretta del pensiero), posto che tale ipotesi è costantemente smentita dalle nostre conoscenze circa l'effettivo funzionamento dei sistemi c.d. pittografici.

Nelle scritture cosiddette pittografiche, in effetti, la struttura grafico-visiva – che assembla elementi minimi all'interno di un singolo carattere-unità sotto forma di *entassi* ma provvede anche alla giustapposizione di unità grafiche in blocchi testuali più complessi nello spazio esterno sotto forma di *sinsemia* (vale a dire sintassi non-lineare) – costruisce le regole che caratterizzano il passaggio dall'immagine-che-descrive all'immagine-che-scrive. Esempi come quelli dei codici mixtechi o aztechi, perciò, dimostrano che un contenuto culturale complesso può essere trascritto mediante una rappresentazione grafica *linguistica* e *convenzionale* (anche se figurativa e motivata); e quando alcuni studiosi hanno provato a distinguere, all'interno di un testo come quello mixteco della fig. 9, tratto dal Codex Nuttall, gli elementi propriamente scrittori da quelli che semplicemente 'evocano' determinati contenuti e concetti *senza* trascriverli³ Harris ha giustamente obiettato richiamando la relatività culturale di tali distinzioni di cui si è detto alla Tesi 2:

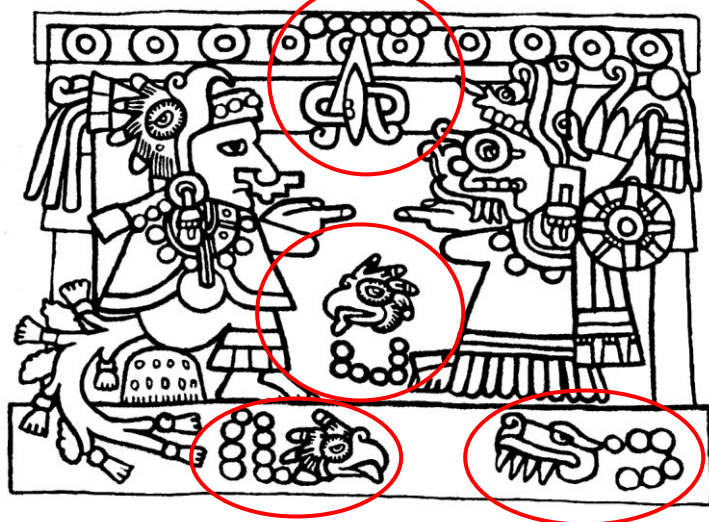


Figura 9

ciò che consideriamo 'lettura' deve inevitabilmente esser riferito a particolari scopi culturali, e dipende dalle diverse modalità di resa orale che una particolare cultura può aver istituzionalizzato. Si incappa in un grossolano *non sequitur* se si conclude che i codici mixtechi sono testi 'scritti' soltanto in parte, [dato] che l'esecuzione orale tipica cui erano associati avrebbe lasciato [...] un ampio margine alla variazione individuale. Sarebbe quasi come mettere in dubbio lo statuto della notazione musicale sulla base del fatto che due musicisti potrebbero suonare la stessa partitura in modo differente [...]. Ciò che l'esempio mixteco illustra è come sia difficile per noi moderni pensare ai sistemi grafici senza promuovere a universali pancronici le aspettative standard relative alla corrispondenza fra parola scritta e parlata (HARRIS 1998²: 171).

³ Il Codex Nuttall è così chiamato dal nome di Zelia Nuttall, la specialista che per prima lo studiò e lo rese noto alla comunità scientifica nei primi anni dello scorso secolo XX. Il codice, realizzato poco prima della venuta degli spagnoli, è una storia dinastica del popolo mixteco. Ma se il processo di trasposizione che ha condotto alla realizzazione di questo testo pittografico viene analizzato sulla base dell'ottica 'essenzialista' in cui trionfa il criterio della corrispondenza con il parlato, anche il breve frammento della figura rischia di travisare la natura del sistema grafico in uso presso i mixtechi. Così il fatto che vi siano specifiche convenzioni grafiche (ad es. i nomi di persona o le date, evidenziati dai circoletti nella figura) per comprendere le quali è necessario fare esplicito riferimento alla lingua mixteca e al suo sistema calendariale non autorizza affatto a opporre questi 'segni scritti' al resto degli elementi grafici, peraltro straordinariamente uniformi ad essi da un punto di vista visivo. L'immagine della piattaforma su cui si trova la coppia dei personaggi e del tetto di abitazione per 'significare' genericamente l'idea di 'matrimonio', ad esempio, per gli specialisti sarebbe provvista di valore esclusivamente figurativo o simbolico *ma non linguistico*. Un simile criterio rischia tuttavia, come si è già visto in relazione alla Tesi 2 di sovrapporre a una corretta analisi delle pittografie la lente deformante del *nostro* modo di distinguere tra *scrittura* e *raffigurazione iconica*.

4. Quarta tesi: la presunta (in)efficienza della scrittura cinese, e alcune conclusioni

Tesi 4. Alla luce delle tesi precedenti, infine, non ha più senso considerare sistemi di scrittura come quello cinese *meno efficienti* in base a uno dei criteri rifiutati nella Tesi 1.

Le conclusioni formulate circa la scrittura cinese da neuroscienziati come Dehaene e Maryanne Wolf sono, come ho accennato, caratterizzate da una singolare e pervicace volontà di confermare il paradigma alfabeticentrico: quando si parla dell'alfabeto, diventa inevitabile sostenere che sia «il più efficiente sistema di scrittura» – posto che il criterio (algoritmico) di efficienza va ricondotto a «un sistema che permette di leggere rapidamente e capire in modo fluido [sic!]» (WOLF, 2007, tr. it. 2009: 68). Di nuovo la tesi che connette facilità di letto-scrittura a economia di caratteri (ossia proprio l'abbaglio del criterio di economicità criticato alla Tesi 1): «meno simboli vuol dire meno tempo e attenzione per il loro riconoscimento, e minore consumo di risorse percettive e mnemoniche» (*ibidem*).

Si trascura in questo modo un aspetto importante, che dovrebbe contribuire a relativizzare tali affermazioni: sempre secondo Wolf sistemi come quello cinese «sembrano mettere in attività parti ben precise delle aree frontali e temporali [del cervello], in particolare alcune aree coinvolte in abilità della memoria motoria» le quali «sono molto più attive in chi legge il cinese che in chi legge altre lingue, perché è in questo modo che i simboli cinesi vengono imparati dei giovani lettori: scrivendoli e riscrivendoli» (ivi: 43-44).

Lungi dal costituire un *handicap* cognitivo dei cinesi, insomma, questo rapporto tra la lettura e il 'gesto grafico' di scrittura che dovrebbe esser presente in tutte le forme di comunicazione umana come sostrato ancor più fondamentale del linguaggio verbale (da cui la priorità del canale visivo) testimonia forse di qualcosa 'in più' che l'alfabeto, ormai 'depurato' della sua 'consistenza' visiva, ha progressivamente perduto. La formulazione adottata dagli scienziati cognitivi evidenzia però una sostanziale incapacità ad affrontare la complessità dei vari modi in cui il cervello ha imparato a leggere: se esiste davvero un «sistema universale di lettura» che «connette regioni nei lobi frontali, temporo-parietali e occipitali – in altri termini, aree scelte di tutti e quattro i lobi cervicali» (ivi: 72), la 'plasticità neuronale' di tali molteplici connessioni non può essere annullata dalla mera riproposizione del criterio glottico-fonemico di equivalenza come *optimum* o punto d'arrivo – e dalla sistematica svalutazione di modalità altre rispetto a quella alfabetica. Leggiamo così nel libro della Wolf che «la fluidità del lettore cinese è la dimostrazione che l'efficienza non è solo dei lettori di testi alfabetici» (ivi: 69); ma subito ci viene detto che non è chiaro «se la lettura fluida sia, in ciascun tipo di scrittura, raggiunta con la stessa facilità dal lettore medio» (*ibidem*) – lasciando intendere che non è così e facendo trionfare il lettore medio alfabetic. Non diversa è la posizione di Dehaene, quando afferma:

Beninteso, è più difficile imparare a leggere il cinese che a decifrare l'italiano. Occorre apprendere migliaia di segni nel primo caso, mentre è sufficiente acquisire alcune decine di corrispondenze lettere-suoni nel secondo (DEHAENE 2009: 43).

A prescindere dal rischio, insito in affermazioni come questa, di confondere la ricca e 'stratificata' attività di lettura con la paradossale situazione descritta dal Wittgenstein delle *Ricerche* (WITTGENSTEIN 1953, tr. it. 1967: 85 [§157],) nella quale «uomini, o altri esseri, vengono utilizzati da noi come macchine per leggere» nessuno si azzarda a infrangere il paradigma che prospera inalterato. Altrettanto *tranchant* e sempre fondato su valutazioni di tipo (banalmente) funzionale è tuttavia anche il giudizio di una sinologa come Magda Abbiati, la quale opponendosi alla visione della scrittura cinese elaborata da Viviane Alleton

giudica i caratteri «scarsamente funzionali e poco adatti a rispondere in modo efficace alle esigenze del mondo moderno» (ABBIATI 2012: 155):

la scrittura cinese rivela evidenti svantaggi rispetto alle scritture fonetiche: i suoi grafemi sono estremamente numerosi, e sono oltre tutto difficili da imparare, faticosi da memorizzare, laboriosi da scrivere. Tutto ciò inevitabilmente ha pesanti ricadute sull'alfabetizzazione e, più in generale, sull'istruzione. Considerato che solo per acquisire i rudimenti della lingua scritta ai bambini cinesi servono diversi anni di pratica paziente, forse il triplo di quanto è necessario ai bambini occidentali per arrivare a padroneggiare le loro scritture alfabetiche (ivi: 163)⁴.

Chiedersi come mai cinesi e giapponesi non sembrano affatto penalizzati da questo (apparentemente inutile) esercizio di apprendimento, del resto, richiederebbe una riflessione 'decentrata' che abbandoni il punto di vista eurocentrico (ad esempio quella proposta da uno studioso avvertito come Viviane Alleton (ALLETON 2008, tr. it. 2012).

Il punto è che un'analisi fondata su criteri di economia 'alfabetici' e una sostanziale insensibilità all'articolabilità grafica caratteristica di ciascun sistema (cfr. la Tesi 1) finiscono per accostare a osservazioni in linea di principio corrette – come quella di Barbieri secondo cui «la lettura, in quanto tale, richiede l'oblio della forma visiva in quanto forma del mondo, autonomamente significativa: il carattere [di scrittura] deve restare associato in maniera più pura possibile al proprio valore convenzionale, ora fonetico ora semantico per il cinese, sempre solo fonetico per le lingue [sic!] occidentali» (2011: 159)⁵ – conclusioni alquanto opinabili quale quella secondo cui in una lettera A rovesciata (∇) continuerebbe a essere visibile la testa di bue, «né più né meno che con il cavallo cinese [ossia con il carattere *mǎ*]» (*ibidem*): la cruciale differenza è infatti che la complessità interna della scrittura cinese rende necessariamente identificabile la 'logica' compositiva alla base della costituzione di ogni carattere, così da rendere l'associazione 'pura' a un valore linguistico convenzionale il frutto di complessi processi d'analisi nei quali i principi del leggere vanno sistematicamente oltre la presunta corrispondenza biunivoca fra carattere e parola. Esiste infatti, già intuitivamente e a un semplice sguardo 'esterno', un primo livello di articolazione delle unità-carattere in base al quale, ad esempio, il carattere 明 (che si legge *ming*, 'luce') è formato dalla composizione di due caratteri più semplici: 日, che trascrive la parola *rì*, 'sole' e 月, che trascrive la parola *yuè*, 'luna'. Naturalmente applicando questo genere di procedimento la segmentazione *non* sarà sempre 'motivata' linguisticamente su basi fonetiche, perché il meccanismo di composizione ubbidisce talora a criteri semantici non intuitivi (è il caso di *ming* ma anche di

⁴ Sulla stessa linea il giudizio formulato in anni recenti da un insigne linguista: «l'intero ciclo della scolarità non solo elementare, ma medio-superiore è impiegato dai giovani cinesi e giapponesi nel compito di imparare a riconoscere le migliaia di ideogrammi che pur restano in uso» (DE MAURO, 2008: 7). Peraltro più di recente l'Abbiati ha notevolmente mitigato la propria posizione; ha così sostenuto che «Malgrado gli innegabili svantaggi che la scrittura cinese presenta, nel bilancio tra i pro e i contro i primi sono oggi dichiarati vincenti, a riconoscimento della sostanziale funzionalità del sistema» (2014: 194), addirittura concludendo: «È innegabile che il sistema di scrittura logografico abbia saputo affrontare validamente la sfida della modernità e, lungi dal risultare poco funzionale, continui a esercitare, al presente come in passato, un ruolo chiave nella definizione dell'identità nazionale e culturale» (ivi: 196).

⁵ Il che vorrebbe dire, in altre parole, che i caratteri cinesi funzionano come segni di scrittura *in quanto* hanno perso la loro 'trasparenza' iconico-analogica connessa al guardare; ma questa affermazione non può in alcun caso essere intesa come una relazione causale necessaria, posto che non vale per molti altri sistemi di comunicazione (e scrittura) storici. Lo si è visto nel caso delle pittografie alla Tesi 3, ma bisognerebbe ricordare come essa appaia del tutto inconsistente se applicata alle lingue dei segni – sistemi di comunicazione visivo-gestuali nei quali *dire* e *mostrare* (che nel *medium* dinamico caratteristico della manifestazione di tali lingue ripete la contrapposizione fra *leggere* e *guardare*) appaiono inscindibilmente intrecciati e spesso indistinguibili.

un altro carattere ottenuto dalla semplice ripetizione di 晶: 晶, che trascrive la parola *jīng*, ‘cristallo’), mentre altre volte ricorre a criteri fonetici basandosi sulla frequente omofonia delle parole monosillabiche in cinese mandarino: ad esempio il carattere composto 噪, che trascrive la parola *sǎng*, ‘gola’ ed è formato dai due elementi 口 (*kǒu*, ‘bocca’, la ‘chiave’ provvista di valore semantico) e 桑 (*sāng*, ‘gelso’, complemento fonetico quasi omofono, se si eccettua la variazione tonale pertinente). Ma questo livello di articolazione non esaurisce ancora l’analisi: spingendo un poco oltre la segmentazione, scopriamo che 桑 è a sua volta scomponibile nelle unità 木 (*mù*, ‘albero’) e in un elemento interpretabile come ‘triplicazione’ del carattere 又 – in origine segno figurativo che riproduce la ‘mano destra’, ma attualmente usato per trascrivere la parola *yòu*, ‘ancora’. L’aggiornato e completo dizionario *Zhongwen* – che non a caso adotta criteri di scomposizione ed etimologia eminentemente grafici – interpreta così il carattere del ‘gelso’ come ‘albero (木) spezzato da molte mani (又)’. Al di là dell’etimologia, comunque, è interessante sottolineare tre aspetti di questo procedimento d’analisi: anzitutto il processo di successiva inclusione di livelli di articolazione eminentemente non-lineari (nella scomposizione del carattere per ‘gola’ siamo in grado di individuarne almeno tre); in secondo luogo la presenza di tratti distintivi con valore *esclusivamente* grafico – che cioè non hanno alcuna esistenza indipendente come unità singole, ad esempio la ‘mano destra’ triplicata; infine il ricorrere di modelli combinatori e ‘proporzionali’ – quale la *duplicazione* – che creano rapporti di ‘motivazione interna’ o arbitrarietà relativa (in senso saussuriano) del tutto indipendenti dalla natura figurativa o diagrammatica dei segni grafici (PERRI 2007). Eppure l’incapacità di comprendere correttamente simili dinamiche semiotiche ha indotto molti a riproporre addirittura il mito leibniziano della scrittura cinese come ‘lingua universale’ o *ideografia*:

La graficità delle scritture ideografiche antiche e moderne, dall’Egitto antico alla Cina, ci mette dinanzi a vere e proprie lingue iconico-grafiche che, anche se nate in rapporto a un idioma particolare, se ne sono distaccate e, con il loro lessico e sintassi, hanno una funzionalità transidiomatica, ciò che ripetutamente ha attratto l’attenzione dei più profondi teorici, da Leibniz a Saussure (DE MAURO 2007:11),

mentre viene reiterata e diffusa idea di una ‘decadenza’ della scrittura cinese connessa proprio alla progressiva importanza assunta dalla fonetizzazione, manifestazione ulteriore della persistente sfiducia nella possibilità che il sistema possa affrontare con successo le *sfide della modernità*. Scrive perciò il filosofo Carlo Sini, il quale peraltro non chiarisce quali siano le ricerche su cui basa le proprie affermazioni: «Sempre più la figura dell’ideogramma funge da mero stimolo mnemonico per il termine orale... Una recente ricerca ha messo in luce che l’87% della popolazione cinese incontra seri problemi a ricordare la forma degli ideogrammi» (SINI 2012: 44-5).

Infine, sempre a proposito di una diversità presunta fra ‘loro’ e ‘noi’ e della necessità di darne conto, Maryanne Wolf afferma di aver scoperto il ‘trucco’ con cui i suoi studenti cinesi presso la Tufts University imparano «così tanti caratteri in così giovane età»: naturalmente usano la trascrizione alfabetica della pronuncia, il *pinyin*, che «dando ai giovani lettori la sensazione di padroneggiare un limitato sottoinsieme di caratteri [...] li aiuta a capire l’argomento del brano da leggere e a prepararsi al seguito» (WOLF 2007, tr. it. 2009: 57).

L'autrice omette però di spiegare che quella sorta di 'alfabeto cinese' (una traslitterazione algoritmica delle pronunce in scrittura latina) non viene 'sentito' dalla maggior parte dei cinesi come parte integrante del proprio sistema grafico ma solo come un utile strumento mnemonico – senza contare che forse i cervelli dei cinesi 'americanizzati' (e alfabetizzati) della Tuft University posseggono anche 'vie nervose diverse' per leggere...

Se ammettiamo che solo un approccio antropologico ed etnografico allo scrivere possa davvero valutare il ruolo effettivamente svolto da diverse abilità e varietà di notazioni scritte facenti parte del repertorio di una comunità, insomma, finiamo per scoprire che gli scriventi (e i cinesi contemporanei non costituiscono al riguardo un'eccezione) attingono sempre a *risorse connesse a pratiche di produzione testuale* mai del tutto *libere dal peso di vincoli economici e tecnici*, ma soprattutto *sociali e culturali*: questo significa tornare a ribadire l'importanza essenziale del significato culturale delle scritture, superando definitivamente l'approccio formale e astratto che queste tesi hanno cercato di criticare.

Bibliografia

- ABBIATI, Magda (2008), Guida alla lingua cinese, Roma, Carocci.
- ABBIATI, Magda (2012), La scrittura cinese nei secoli, Roma, Carocci.
- ABBIATI, Magda (2014), «Il sistema di scrittura cinese: caso di scarsa funzionalità?», in MANCINI, TURCHETTA (2014) [a cura di]: 179-202.
- ALLETON, Viviane (2008), L'écriture chinoise. Le défi de la modernité, Paris, Albin-Michel; tr. it. (2012), La sfida della scrittura cinese, Roma, Carocci.
- BARBIERI, Daniele (2011), Guardare e leggere. La comunicazione visiva dalla pittura alla tipografia, Roma, Carocci.
- CÁRDENAS, Viviana (2001), «lingüística y escritura: la zona visuográfica» in DORRA, Raúl [ed.], La dimensión plástica de la escritura, Puebla, Benemerita Universidad Autónoma de Puebla: 93-141.
- CARDONA, Giorgio Raimondo (1981), Antropologia della scrittura, Torino, Loescher (nuova ed. Novara, Utet Università 2009).
- CARDONA, Giorgio Raimondo (1988), «Il riscatto della scrittura», intervista di G. de Fini e A. Perri in MondOperaio, n. 4-5, aprile-maggio: 43, 49, 55, 57-8.
- DEFRANCIS, John (1989), Visible Speech. The Diverse Oneness of Writing Systems, Honolulu, University of Hawaii Press.
- DEHAENE, Stanislas (2007), les neurones de la lecture, Paris, Odile Jacob; tr. it. (2009), I neuroni della lettura, Milano, Raffaello Cortina.
- GELB, Ignace, I. (1963²), A Study of Writing, Chicago, The University of Chicago Press; tr. it. (1993), Teoria generale e storia della scrittura, Milano, Egea.
- GOODMAN, Nelson (1968), Languages of Art, New York, Bobbs-Merril; tr. it. (2008²), I linguaggi dell'arte, Milano, Il Saggiatore.
- HARRIS, Roy (1995), Signs of Writing, London, Routledge.
- HARRIS, Roy (1998²), L'origine della scrittura, Viterbo, Stampa Alternativa & Graffiti (ed. or. ingl. 1986).
- HARRIS, Roy (2000), Rethinking Writing, London, The Athlone Press; tr. it. (2003) La tirannia dell'alfabeto, Viterbo, Stampa Alternativa & Graffiti.
- HJELMSLEV, Louis (1961), Prolegomena to a Theopry of Language, Madison, The regents University of Wisconsin; tr. it. (1968), I fondamenti della teoria del linguaggio, Torino, Einaudi.
- KLOCK-FONTANILLE, Isabelle (2016) [sous la dir. de], Écriture(s) in Actes sémiotiques, n. 119, <http://epublications.unilim.fr/revues/as/5529>

- MANCINI, Marco, TURCHETTA, Barbara (2014) [a cura di], *Etnografia della scrittura*, Roma, Carocci.
- ONG, Walter J. (1986), *Orality and Literacy*, London-New York, Methuen; trad. it. (1986), *Oralità e scrittura*, Bologna, il Mulino.
- PERONDI, Luciano (2012), *Sinsemie. Scritture nello spazio*, Viterbo, Stampa Alternativa & Graffiti.
- PERRI, Antonio (2007), «Trasposizione, segnale, metasemiotica (non scientifica). Spunti per una grafematica (post)hjlemsleviana e per una tipologia semiotica dei sistemi grafici» in *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, n. 7: 151-170.
- PERRI, Antonio (2010), «Il problema delle unità minime nella scrittura azteca. Contributo a una teoria integrata della scrittura» in *Testo e senso*, n. 11, <http://testoesenso.it/article/view/4>
- PERRI, Antonio (2013), «Quando è scrittura? Spunti per una riflessione semiotica su sistemi notazionali e grafismi» in *Università degli Studi Suor Orsola Benincasa. Annali 2011-2012*, vol. II, tomo 1: 101-129.
- PERRI, Antonio (2014), «Repertori grafici e scrittori. Un modello integrato applicato a contesti antropologici controversi» in MANCINI, TURCHETTA (2014) [a cura di]: 263-324.
- SINI, Carlo (2011), *Il sapere dei segni*, Milano, Jaca Book.
- VAILLANT, Pascal (1999), *Sémiotique des langues d'icônes*, Paris, Honoré Champion.
- WITTGENSTEIN, Ludwig (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Basil Blackwell; tr. it. (1967) *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi.
- WOLF, Maryanne (2007), *Proust and the Squid. The Story and Science of the Reading Brain*, New York, Harper Collins; trad. it. (2009), *Proust e il calamaro*, Milano, Vita e Pensiero.